

Il *lager della morte* e un internato calabrese: Francesco Mittica

ROCCO LIBERTI

Sono trascorsi ben 63 anni dalla conclusione del secondo conflitto mondiale e il ricordo di tante tragiche vicende, è naturale, si è a poco a poco affievolito, ma certamente dalla memoria di un popolo non potranno mai essere cancellati atti di pura barbarie ingiustamente subiti. Si sa, la guerra è guerra, ma le prime tre convenzioni di Ginevra emanate nel 1864, 1899 e 1929 e fortemente volute dalla Croce Rossa Internazionale come pure gli interventi di tante altre istituzioni umanitarie presenti su tutti i fronti di tempo in tempo hanno reso meno crudele la vita dietro i reticolati. Purtroppo, una guerra lunga, dispiegata su vasti scacchieri del mondo e l'odio sempre più feroce che ha accompagnato gli animi dei belligeranti, con le condizioni sempre più difficili in cui sono venute a trovarsi le popolazioni, hanno portato ad una esasperazione dei comportamenti. Ma se da essi non sono stati esenti gli eserciti di tutti gli stati entrati in conflitto, la condotta più riprovevole tenuta da uno stato nei confronti degli altri è sicuramente quella caparbiamente perseguita dalla *liedership* germanica e dal suo capo, i cui ordini non si potevano proprio discutere. È vero, i tedeschi, sempre più incalzati dagli alleati e sempre più ridotti allo stremo, avevano ben poco da dare agli altri, ma certe atrocità commesse a danno di milioni di esseri umani non potranno mai essere sottaciute o dimenticate. Per cui, è oltremodo augurabile che restino sempre presenti alla memoria quale monito alle future generazioni.

È appunto a tal motivo che il Parlamento italiano, aderendo ad una proposta internazionale, ha dichiarato con legge n. 211 del 20 luglio 2000 il 27 gennaio *Giorno della Memoria*. Questo l'articolo 1 del provvedimento: «*La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati*». Il 27 gennaio il genocidio del popolo ebraico perpetrato così inumanamente dai governanti tedeschi è ricordato ufficialmente non solo dall'Italia, ma anche da altre nazioni e l'1 novembre perfino dalla stessa ONU, che ha deliberato in proposito nella data del 1° novembre 2005.

Anche l'Italia non è scevra da gravi colpe per quanto avvenuto durante l'ultima

guerra. Infatti, i nostri governanti del tempo hanno creduto di poter scimmiettare i tedeschi istituendo a loro volta dei campi di concentramento nel territorio nazionale. Fortuna solo che il nostro modo di pensare, almeno per quanto riguarda la Calabria, non ha portato ad estreme conseguenze ed in qualche caso la povera gente, rea soltanto di appartenere a religione diversa e, quindi, a richiamarsi ad altre concezioni di vita, si è imbattuta in popolazioni che si sono fatte carico di aiuto verso coloro che ne avevano bisogno ed in funzionari di grande umanità. È tipico il caso del campo di Ferramonti di Tarsia, il cui conduttore, il noto maresciallo Gaetano Marrari, è stato riconosciuto meritevole di elogio perfino dal governo d'Israele. Questa la dicitura del premio Anassilaos concesso alla memoria dal Comune di Reggio nel 2007: «*al Maresciallo di P. S. Gaetano Marrari fulgido eroe dei nostri tempi, che nel campo di Ferramonti di Tarsia, a capo di dieci agenti di sicurezza, profuse tutte le sue doti umane per alleviare le sofferenze degli internati*». A liberazione avvenuta più d'un confinato ha scelto di poter rimanere nella nostra regione. Uno su tutti, l'editore cosentino Gustavo Brenner¹.

Purtroppo, gli internati calabresi, che sono passati per i campi di concentramento della Germania, non hanno avuto altrettanti numi protettori e le loro condizioni di vita sono risultate delle più critiche se non delle più aberranti. Sono stati tanti i *lagers* approntati nelle terre dominate dalle forze tedesche e di ogni genere ed i loro nomi ancor oggi sono espressione di orrore e di biasimo. E tanti quindi gli infelici che sono transitati da essi o che hanno lasciato la loro vita tra sofferenze indicibili. Normalmente, quando si parla di *lagers* la mente ricorre a quei carnai come Auschwitz o Dachau, che la cosiddetta *soluzione finale* ha ideato al fine di risolvere una volta per tutte la situazione, provvedendo quindi a liquidare migliaia di persone ree soltanto di appartenere ad un popolo pacifico e intraprendente. Ma, com'è logico pensare, vi sono stati vari altri tipi di campi di concentramento, che sono venuti ad interessare, subito dopo la proclamazione dell'armistizio da parte dell'Italia, cittadini italiani catturati nei rastrellamenti, dissidenti, disertori e prigionieri di guerra catturati nell'immediatezza degli eventi. Per questi ultimi si pensava di poterli riutilizzare, se non per farli combattere, almeno per far sostituire nelle fabbriche o nei vari servizi civili i militari tedeschi che combattevano sui vari fronti, per cui almeno inizialmente l'approccio non si era rivelato dei peggiori. Ma, datosi che il 98% dei militari catturati non ha voluto saperne di collaborare, le condizioni di vita sono state inasprite di parecchio, per cui in molti ci hanno lasciato la pelle. I *lagers* che accoglievano i soldati italiani erano detti *IMI*, riguardavano cioè i militari italiani internati e, più che dei campi lavoro, si qualificavano puri e semplici lazzaretti, dove ufficiali medici italiani si preoccupavano per quanto lo consentivano le condizioni veramente disumane di curare i propri commilitoni. In buona sostanza si trattava però di un posto in cui ci si preparava più a morire che a vivere. Uno di questi campi si chiamava Fullen

¹ Sul campo di Ferramonti, Francesco Volpe (a cura di), *Ferramonti: Un lager nel Sud*, Atti del convegno internazionale di studi 15/16 maggio 1987, Ed. Orizzonti Meridionali, Cosenza 1990, *passim*.

ed è stato lì che ha trovato rassegnato la morte un calabrese di Oppido Mamertina di grande umanità, il sottotenente medico Francesco Mittica.

Fullen è una località della Westfalia nelle vicinanze di Meppel, che si trova quasi al confine olandese. Il campo ivi sistemato consisteva in cinque baracche di legno ed andava significatamente famoso come *il Lager della morte*. Difatti, si cessava di vivere per tutta una serie di motivi. Così in una testimonianza orale si offre uno di quei tanti ch'ebbero ospitalità, si fa per dire, in quell'orribile posto: «*Eravamo una squadra. / Dovevamo scavare le fosse per i morti. / Le facevamo tutte ben squadrate. / Era diventato / proprio un bel cimitero. // Gli aerei scendevano in picchiata / e mitragliavano. / (Alcuni prigionieri / si coprivano la testa con dei giornali, capirai!) // Partivamo la mattina / scavavamo le fosse. / Poi, sopra, ci mettevamo una croce. // Stavamo lì, / sembrava di essere alla fine del mondo*»². Ma ecco un'altra testimonianza diretta affidata ad uno scritto da un altro sventurato che ha goduto dei comportamenti dei tedeschi nell'agosto del 1944, Francesco Tripodi:

«Il sottoscritto Francesco Tripodi di Salvatore dichiara:

Che nell'estate del 1944 fu trasferito, perché molto ammalato, al Campo di Fullen (MEPPEL).

Dopo pochi giorni che si trovava in detto campo, non arrivavano più viveri, senonchè verso il terzo giorno, mentre si trovavano inquadrati al centro del campo, in attesa di ricevere finalmente qualcosa da mangiare, invece di ricevere il rancio è apparso nel campo un aereo tedesco, il quale con una buona mitragliata, lasciò sul campo moltissimi morti e feriti.

Pare che non avendo più niente da dare per mangiare agli internati ed essendo degli esseri ammalati, si era deciso di eliminarli.

Dopo la liberazione le autorità militari americane, trovarono un documento, il quale fu tradotto in italiano e letto apertamente a tutti gl'internati del campo di Fullen, il quale detto documento autorizzava le S. S. di procedere alla eliminazione degli internati ammalati».

Era questa la triste situazione in cui purtroppo è venuto a trovarsi lo sfortunato oppidese.

Francesco Mittica, appartenente a famiglia oriunda da Platì, era figlio del medico Domenico (1876-1929), che si è parecchio distinto nel campo, per cui le sue doti professionali ed umane sono state sempre apprezzate dalla popolazione. Era il tempo in cui Oppido poteva menar vanto per una classe di medici di tutto rispetto, da Francesco Andiloro (1876†1927) a Matteo Pinneri (oriundo da Sinopoli † 1906 a. 63) ed a Domenico Mazzeo (1891-1946). Il dott. Domenico Mittica, oltre ad impegnarsi a fondo nella sua professione, non ha trascurato di occuparsi delle necessità dei concittadini in altre espressioni civiche. Nel 1904 ha fondato con altri un circolo elettorale democratico, di cui è stato il presidente e che in primo

² Sito "Nazione indiana", note di Giuliano Mesa, *Da recitare nei giorni di festa*, "SUD Rivista Europea", 2006, n. 7.

piano si prefiggeva il *progresso morale ed economico del popolo*». È stato a lungo presidente della Società Operaia di Mutuo Soccorso e all'indomani del terremoto del 1908 ha inteso impegnarsi nella richiesta di aiuti al ministro dell'interno ed al prefetto. Ha peraltro servito il suo paese quale sottotenente medico durante la prima guerra mondiale. Si tratta in ultima analisi di persona di specchiata rettitudine morale, civile e politica.

Sulla figura di Francesco Mittica avrei potuto dire parecchio, ma purtroppo il malloppo di documenti allegato alla pratica da inviare al Provveditorato agli Studi sin dagli anni '60 del passato secolo a fine dell'intitolazione al suo nome del locale complesso della Scuola Elementare è inspiegabilmente sparito ed a nulla è valso ogni sforzo di ricerca. Allo scopo, di cui sopra, si erano allora impegnati sia il fratello dello scomparso, avv. Giuseppe Mittica, sindaco del Comune che vari direttori didattici con ultimo il dott. Giovanni Garreffa, per cui non si riesce a capire perché il progetto non sia mai andato in porto. Probabilmente, come mi dice qualcuno che perorava la causa, nei vari tempi ci sono state molte stupide interferenze politiche. All'epoca ho avuto per le mani tale piego di documenti, di alcuni dei quali fortunatamente mi sono avvalso per tracciare un profilo del personaggio da comprendere in una monografia sulla città di Oppido Mamertina, cosa che ho fatto nel 1981. È facile da capire che allora mi sono limitato soltanto all'essenziale ed a quanto faceva d'uopo inserire in una trattazione più complessa. Ne sono stato richiesto in merito più volte dal nipote, il dr. Domenico Mittica, che ringrazio sentitamente per avermi fornito varie interessanti documentazioni nonché dall'amico studioso Rocco Lentini, ma, nonostante la buona disposizione del Dirigente Scolastico dott.ssa Antonietta Bonarrigo e la mia fatica esperita nel rovistare un po' in tutti gli scomparti possibili, non si è potuto pervenire ad alcunchè di positivo. Un plico del genere non può assolutamente scomparire così come un nonnulla dagli archivi di una scuola, per cui sono del parere ch'esso sia stato involato volutamente da chi ne aveva interesse, ma da chi? Purtroppo, nel merito posso formulare soltanto supposizioni non suffragate da alcuna prova. Quindi, non mi resta che riprendere l'antico "pezzo" con qualche nuova documentazione ed attingere ancora ad uno scritto dello stesso Lentini.

«Sul cielo di Oppido una nuova stella di fede e di patriottismo si è accesa: la figura luminosa di Ciccillo Mittica, affogata nel sangue delle orde umane, che resta quale monito vivente alle nuove generazioni educate agli alti ideali di Religione e Patria.

.....

Il suo ricordo è per tutta Oppido, ed in specie per i giovani di azione cattolica, dei quali fu il primo Presidente diocesano, materiato di fede viva ed operante, soffusa, di un alone di luce caritativa, che ha avuto il suo glorioso epilogo in un campo di prigionia, dove chiuse la sua breve giornata di 33 anni tutti consacrati al culto della Religione, della Famiglia e della Patria».

Così il giornale "La Voce di Calabria" dava notizia il 25 settembre 1945 dell'imatura scomparsa avvenuta il 15 gennaio precedente a Fullen in Germania del Dott. Francesco Mittica, giustamente definito eroe della fede e della patria.

Il Dott. Mittica, nato ad Oppido il 14 novembre 1912 da Domenico e Giuseppina Morabito, si è laureato in medicina e chirurgia all'università di Messina nel 1938 e subito dopo ha frequentato la scuola Allievi Ufficiali Medici di Complemento a Firenze. Trascorso il normale servizio di leva, si è dedicato alla sua missione di medico operando prima ad Oppido, quindi a Roma. Una volta scoppiata la guerra, è stato subito richiamato e destinato prima in Jugoslavia indi in Grecia, ma qui, essendo sopravvenuto l'armistizio, è stato catturato e condotto nei campi di concentramento di Polonia e di Germania. In quei tristi luoghi, ricordandosi di essere stato a lungo al servizio dell'Azione Cattolica e sempre pronto ad aiutare chi ne aveva bisogno, fu a fianco soprattutto professionalmente dei compagni di prigionia al pari di lui sfortunati arrivando spesso a privarsi della sua razione giornaliera di viveri per darla ad ammalati in stato di maggiore bisogno. È quanto testimoniano in modo chiaro e deciso commilitoni e cappellani militari.

Una delle più belle testimonianze, tra le tante ch'erano presenti nel fascicolo, di cui sé detto, sull'integerrima personalità del Mittica è indubbiamente quella che ha fornito il sottotenente Vincenzo Bonito della vicina Varapodio. Egli così ha tra l'altro scritto:

«Ricordo il giorno del nostro primo incontro in prigionia, il 10 dicembre 1943, a Deblin, in Polonia. Tutti eravamo abbattuti, ma sul suo volto vidi un raggio di luce e di speme. La Fede. In mezzo a quella grande bufera, alla Fede, Ciccio c'era attaccato più di prima.

.....

Egli in silenzio sopportava la prigionia; non un lamento, non un gesto di scoramento.

L'unico suo pensiero era quello di alleviare le pene fisiche e morali dei compagni. Egli oprava infaticabile per questo suo ideale e andava ovunque era spinto dalla sua grande Fede, dividendo con l'affamato financo quel prezioso tozzo di pane che giornalmente ci veniva distribuito e distribuendo ai bisognosi i medicinali portati seco, a solo scopo di carità e di bene, dalla Grecia ed i pochi indumenti personali. In silenzio obbediva alle leggi di Dio e, per l'erta del sacrificio, gustava la gioia del trionfo della bontà in un campo di affamati dove egli era veramente l'unica, rara eccezione.

.....

“La carità non conosce limiti ed io cerco di portare aiuto a chi più ne ha bisogno” soleva rispondere a quegli amici che la propria necessità spingeva a rimproverarlo per l'aiuto che egli disinteressatamente dava a sconosciuti bisognosi».

Un'altra bella attestazione sulle sofferenze vissute nel campo di Fullen e sulla eccezionale figura di Francesco Mittica è quella fornita dal tenente Francesco Como di Scilla, che si è trovato a condividere con lui tante crudeli ambasce. Stralcio da essa le frasi più significative:

«Eravamo in condizioni miserevoli, affetti da deperimento organico, alienazione mentale e soprattutto da TBC in conseguenza della scarsa alimentazione.

Questo campo sorgeva in una torbiera e veniva lesinata la torba agli ammalati che soffrivano di freddo ; progressivo, di conseguenza, il deperimento e la lotta contro la fame. Lotta che arrivava al punto culminante quando di buon mattino gruppi di ammalati venivano sorpresi dalle sentinelle mentre cercavano tra le immondizie di cucina bucce di patate.

L'abbandono degli ammalati era assoluto. I pacchi di soccorso inviati dal Vaticano venivano dirottati per altri campi.....

Ho il dovere di ricordare anche il S. Tenente Dott. Francesco Mittica Che si prodigava ad assistere i compagni ammalati dividendo spesso volte con loro la sua razione di pane e non raramente donando il proprio sangue con grande umiltà, affidando a questo suo gesto l'ultimo conforto a chi doveva morire.

Veramente fu un mirabile esempio di abnegazione, di altruismo e di dedizione alle sofferenze umane fino all'immolazione di se stesso»³.

Ma, sicuramente, a far più fede di tutti è la dichiarazione del cappellano militare dell'infermeria del campo di Fullen, don Giuseppe Barbero, che l'ha consegnata ad un libro, nel quale ha descritto le tragiche vicende dei prigionieri che hanno condiviso con lui i tanti momenti di sofferenza. Così scrive quegli a riguardo di Francesco Mittica in una nota:

«Il medico trasferito all'infermeria di Fullen, di cui sopra, morì il giorno 15 gennaio 1945: era il ten. medico Mittiga Francesco. Anima veramente eletta, ogni giorno si cibava del pane eucaristico, e passava tutta la giornata al capezzale degli ammalati. Era per essi un amico, un consolatore. Spesso divideva il suo pane con loro.

Assistendo i malati, già deperito, contrasse quel morbo crudele che lo portò alla tomba. Quante volte lo dovetti rassicurare e tranquillizzare, perché la sua anima delicata quasi lo rimordeva di non fare ancora abbastanza. So che di lui si sta preparando una biografia»⁴.

Sulla stessa guisa è parte di una lettera che il cappellano militare del campo di Fullen, d. Giovanni Farfarana, fece tenere in Oppedo ai familiari in successione al decesso :

«Fu serena la sua morte. Non si lamentò affatto. Più e più volte chiese al buon Dio che lo prendesse con sé ... Mi raccomandò di salutare e di portare un bacio alla mamma, ai fratelli, a tutti i suoi cari e, poco dopo, con un sorriso sulle labbra, quasi pregustasse il Paradiso, rese la sua bell'anima a Dio».

In verità, dai pochi spezzoni di lettere inviate a casa dal dott. Mittica ricaviamo agevolmente ed in diretta quale si qualificava il suo modello umano e religioso di vita. Così scriveva in occasione del Natale 1943 dal campo di Deblin-Irena:

³ Nuccia Guerrisi e Rocco Lentini, *Calabresi nei lager nazisti: Francesco Mittica un medico a Fullen*, "Sud Contemporaneo", IV (2003), n. 1, p. 60.

⁴ Giuseppe Barbero, *La croce tra i reticolati (Vicende di prigionia)*, Società Editrice Torinese, Torino 1946, pp. 46-47 nota.

«Carissimi, dolente di non trovarmi con voi, ma sempre spiritualmente a voi unito, celebro il mio Natale in Polonia, terra di Santi, invocando dal neonato Signore, per voi, le più elette grazie del cielo, nella fiducia di ritrovarci tutti uniti, quando a Lui piacerà ... I conforti spirituali non mancano».

E così in data 15 luglio 1944 dal campo di Dortmund in altra lettera, dalla quale traspare tutto il suo amore per il prossimo e particolarmente per quello che si trovava in maggior stato di bisogno:

«Non vi prendete ormai pena di me che sto bene ... Ma se è volontà di Dio che io muoia, certo ci sono dei pericoli, lo farò copntento e da voi non desidererei altro che cristiana rassegnazione ... Vi ringrazio del vostro costante ricordo e delle vostre preghiere: pregate sempre per tutti questi poveri soldati, vere anime in pena, che vivono solo di speranza ...»

L'ultima lettera che il Dott. Mittica ha scritto ai familiari in punto di morte è un raro esempio di fede cristiana. Prima che l'amico Lentini la pubblicasse per intero ne avevo proposto alcuni stralci tra i più interessanti. Oggi fa d'uopo che la ripubblichi per esteso. Così quegli vergava dietro i reticolati quando sentiva ormai prossima la fine:

«Carissimi,

scrivo per confortarvi perché quando leggerete questa mia sarò sparito da un pezzo dalla scena di questo lurido mondo.

Da tempo mi sono ammalato e temo di malattia grave. A ciò contribuì soprattutto il clima umido poco adatto a me, l'animo agitato durante gli allarmi notturni al ricovero e, più di tutto, la mia pessima abitudine, quando stavo bene, a far dello strapazzo per mantenere il mio corpo nei limiti, essendo costretto a vita sedentaria. Iddio punisce la vanità!

Il pensiero che mi addolora è dover lasciare voi che riponevate su di me tanto affetto, tante speranze.

Io ero per voi il vostro Ciccio, da voi tutti forse il più amato perché vedevate in me un'anima in pena con i suoi scrupoli, col suo nervosismo, con la sua tristezza. Avevate fatto tanto per me primogenito ed ora giungeva il tempo di remunerarvi.

Non piangete per me; perdonatemi, sono troppo contento della mia sorte perché tutto viene dagli imperscrutabili voleri divini.

Vi conforti il pensiero che non muoio di fame, sia perché in qualità di medico avevo un trattamento in eccesso di viveri, sia perché avevo tanta roba ricevuta con i pacchi.

Avevo scritto a Vorluni, a Petrone, a Musicò, ad una signorina conosciuta in casa degli zii e tutti risposero con l'invio di pacchi, sollecitandomi a spedire altri moduli ancora. Vogliate voi ricambiare per me.

Vado a ricongiungermi a Papà ed a tutti i nostri cari e, quando a Dio piacerà, alla piccola anima tutta luce di Roberto, da me sempre e tuttora tanto amato. Da voi non chiedo altro, specialmente dalla Mamma che perdono di tutti i miei trasporti e la vostra benedizione.

Fate qualche opera di carità per me, specialmente a quegli ammalati che

soffrono nella miseria e senza possibilità di cure.

Godetevi la parte dei miei beni e ricordatemi sempre suffragando la mia anima.

Un particolare pensiero a Lina ed al suo Rocco, con l'augurio che il cielo li renda felici. Saluti ed auguri a tutti i parenti vicini e lontani.

Vi ricevetei tutto l'affetto di cui sono capace, oggi più che mai aumentato per voi e l'ultimo abbraccio per sempre».

A leggere questa ultima lettera sembrerebbe che il dott. Mittica nel campo di Fullen se la passasse alquanto discretamente in fatto di viveri anche perché la continua richiesta ad amici lasciati in paese produceva i suoi frutti, ma le sue dichiarazioni cozzano con quanto rivelato unanimemente dai suoi compagni di prigionia. Che pensare, dunque? Sicuramente, ch'egli, quasi a giustificarsi, non desiderasse accusare della di lui morte la sua stessa caritatevole condotta per non lasciare nei familiari un cruccio che avrebbe potuto offrire loro da recriminare per sempre. Anche in tal gesto si rivela, secondo me, la nobiltà di animo di Francesco Mittica, ch'è stata testimoniata univocamente anche da quanti hanno militato con lui nelle file dell'azione cattolica mamertina.

Pochi anni dopo la fine della guerra il 4 luglio del 1950 l'amministrazione dell'Ospedale Civile "Maria Pia di Savoia" di Oppido Mamertina ha ricordato il sottotenente medico finito così tragicamente in terra germanica con una bella lapide, ch'è possibile leggere in tutta la sua evidenza entrando dal portone principale del nosocomio stesso:

Monito alle future generazioni: / A perenne ricordo / Del S. Tenente Dott. Francesco Mittica / Fulgido e raro esempio / Di patriottismo / Che ne animò e diresse la mente / Nel diuturno sacrificio / Della sua missione / In captività / Perseguendo nella generosa offerta / Al sollievo della altrui infermità / Sotto la sferza teutonica / Faceva olocausto / Di sé stesso / In Fullen addì 15 gennaio 1945.

Altra espressiva e sentita epigrafe è anche quella che i familiari hanno posto sulla tomba che conserva i miseri resti dello sfortunato oppidese:

«Qui dal campo della morte di Fullen (Germania) / ove l'amorevole fraterna mano li ricompose / traslati / riposano in Cristo i resti / del / dott. Mittica Francesco / / tenente medico di complemento / nato il 14-11-1912 / caduto il 15-11-1945 vittima della furia nazista / per aver tenuto fede al suo giuramento / adorò Dio con umiltà e purità di cuore / amandolo intensamente nella famiglia / servendo in Italia Jugoslavia e Grecia fedelmente la Patria / prestandosi per tutte le miserie / prodigandosi per i compagni nella dura prigionia in Polonia e Germania / fino all'esaurimento di sé stesso / chi lo conobbe non poté non amarlo / per la dolce carità del suo cuore, per la purezza dei suoi costumi, / per il suo zelo per la causa di Cristo che confessò senza rispetti umani / Pie Jesu Domine / dona ei requiem sempiternam».